

'La mia ira', l'ultimo libro di Marek Halter sulle inquietudini del mondo contemporaneo

Un'esistenza fra rabbia e passione

Un libro da battaglia, attuale e sempre valido. O, come lo definisce l'autore stesso, "un libro che è la reazione di un uomo del XXI secolo che dice quello che pensa senza temere di potersi sbagliare". Arriva in Italia edito da Spirali "La mia ira" (197 pp., 20 euro), l'ultimo libro di Marek Halter - scrive il Velino - che è stato presentato martedì scorso al Circolo della stampa di Milano. Nato in Polonia nel 1936 da una poetessa yiddish e da un tipografo ebreo, Halter evase a cinque anni con i genitori dal ghetto di Varsavia per raggiungere la Russia sovietica. Non essendo riuscito a imbarcarsi sull'Exodus, nel 1950 arrivò in Francia dove diventò pittore di successo. Nel 1967 creò il comitato internazionale per la pace negoziata in Medio Oriente e incontrò diversi dirigenti arabi e israeliani: Golda Meir, Ben Gurion, Hassanein Heikva, Abu Ayad. Il suo obiettivo divenne allora quello di convincere e rapacificare. Nel 1984 fondò con Bernard-Henri Levy il movimento "Sos razzismo". Su suggerimento di Elie Wiesel, premio Nobel per la Pace nel 1986, Halter incominciò negli anni Ottanta a scrivere romanzi e articoli senza tralasciare mai l'impegno per la difesa dei diritti dell'uomo. Lo spunto narrativo di "La mia ira" nasce dall'idea di un personaggio del passato col quale interloquire sulle inquietudini poste dal mondo contemporaneo, così che lo scrittore potesse condividere col lettore le sue rabbie e passioni. "Questo è un libro speciale - ha detto Halter - su quale la maggior parte dei miei amici non si è trovata d'accordo. È comprensibile, perché non corrisponde alle abituali riflessioni degli intellettuali francesi". L'autore ha ricordato che il pensiero moderno è condizionato dall'eredità culturale dell'Illuminismo e dal suo concetto di "uomo universale"; un modello che ha funzionato fino ad un certo punto, ma ora non più.

"Scrivendo questo testo - ha spiegato Halter - mi sono accorto di essermi liberato dalla pressione esercitata su di me dall'ambiente. D'altronde l'inserimento nella società di una popolazione musulmana rimasta al margine, senza integrarsi, ha posto un nuovo problema

di convivenza: i pensatori francesi non ne hanno preso atto, affermando che non era un problema loro; ma la realtà è composta di tante piccole particolarità, che non si può far finta di ignorare. La rivolta delle banlieue alla fine l'ha dimostrato a tutti". Halter ha notato di essere stato il primo in Francia a aprire un dibattito di questo tipo, sollecitando l'introduzione di uno specifico coinvolgimento culturale e di forme di autogestione delle minoranze. "Ricordo che in tempi non sospetti ne parlai anche a Sarkozy, che pur dandomi ragione mi disse che non siamo ancora pronti per un passo del genere. Un errore. Non è la gente a doversi adattare alla politica ma la politica a servire la gente". Nel libro Halter ne ha per tutti, relativisti, revisionisti, qualunquisti: "Invece che guardare alla realtà, i filosofi si preoccupano della purezza della cultura nazionale della presunta volontà di dividere la società. Vedo troppa leggerezza nel mischiare tra loro concetti diversi, decostituirli, generalizzare. Io dico che bisogna imparare a pensare in modo complesso, perché a furia di semplificare o di mettere tutto sullo stesso piano non si comprende più l'essenza delle cose, e si finisce per giustificare tutto". Così lo scrittore ha richiamato l'eccezionalità del crimine nella storia, la necessità di non abituarsi al male, la rivendicazione del diritto-dovere di opporsi a ciò che non è giusto. Anche prendendosi sacrosante arrabbiature e dando sfogo alla propria rabbia.

Marek Halter è giunto in Italia per presentare il suo libro, proprio nel culmine della polemica relativa al boicottaggio ai danni di Israele alla Fiera del libro di Torino. "Ho scoperto questo scandalo mentre stavo mettendo piede nel vostro Paese - ha raccontato lo scrittore -. Quarant'anni fa sono stato il primo ebreo favorevole a Israele ad aver incontrato Yasser Arafat.

Mi sono battuto in tutti questi anni a difesa dei diritti dei palestinesi e nella lotta sono sempre stato appoggiato dagli scrittori che oggi vengono boicottati a Torino. È una situazione incredibile e paradossale. Chi sostiene di boicottare questi intellettuali israeliani è un imbecille. È pure possibile che dietro questa

schiera di imbecilli ci siano dei veri criminali che, come il presidente iraniano Ahmadinejad o l'intellettuale Tariq Ramadan, vogliono la distruzione vera e propria di Israele. La storia insegna che quando dei gruppi umani hanno voluto attaccare e distruggere gli ebrei hanno cominciato con il bruciare i loro libri. Lo testimonia la Notte dei cristalli in Germania che spinse Freud ad affermare 'Oggi bruciano i li-

bri, molto presto bruceranno gli uomini”.

Comunitarismo, razzismo, ecologia, religione, democrazia, conflitto tra israeliani e palestinesi. Sono alcuni dei temi sviluppati ne “La mia ira” concepito come una serie di dialoghi tra Halter e un vecchio ebreo religioso in place des Vosges a Parigi. Qui, tutte le mattine, i due uomini si incontrano e discutono di un argomento oggetto di cruccio per Halter il quale arricchisce il dibattito con riferimenti biblici, storici e filosofici. Quale, tra tutte quante, è l’ira che tormenta maggiormente lo scrittore?

“Forse avrei potuto cominciare il libro - risponde Halter - con la collera protagonista dell’ultimo capitolo: cioè l’ira contro la morte. Penso che la morte rappresenti l’ingiustizia suprema. Ed è per questo che odio gli uomini che in nome di un’ideologia politica, economica o per una rivendicazione sociale si arrogano il diritto di uccidere. Recentemente ho parlato con il capo di Hamas il quale sosteneva che i suoi kamikaze lanciati contro i civili erano dei resistenti. Gli ho risposto che uccidere bambini e donne non è da resistenti. Durante l’occupazione nazista della Francia, la resistenza non ha mai attaccato le famiglie dei soldati tedeschi ma solo i militari. Ed è questa la vera

differenza tra terrorismo e resistenza. È un problema di moralità”.

In Francia, dove attualmente vive, Halter ha registrato nella società civile una trasformazione dell’ideologia antisemita. “Visto che non è politicamente corretto sostenere di non amare gli ebrei - ha spiegato lo scrittore -, molti antisemiti hanno deciso di adottare un’altra tattica: quella di dire, in nome dei diritti dei palestinesi, che non è possibile appoggiare gli ebrei che sono dalla parte della politica dello stato

d’Israele. Insomma, una maniera deviata per arrivare all’accusa finale di antisemitismo. A questo stato di cose va aggiunta l’influenza oggi esercitata in Francia dalla comunità musulmana. Si tratta molte volte di persone che non conoscono a fondo il Corano, che non lo hanno letto e si limitano alle cinque preghiere giornalieri. E usano contro gli ebrei gli argomenti antisemiti dei cristiani”. E sull’importanza dell’11 settembre 2001 come data spartiacque, Halter ha affermato: “Gli esseri umani non possono combattere un’idea e un nemico se questi non hanno un volto riconoscibile. L’11 settembre è servito a questo: a poter visualizzare il nemico che ha le fattezze di Bin Laden. Nell’immaginario collettivo della gente, Al Qaeda e Bin Laden hanno così sostituito l’Unione Sovietica e il Corano ha preso il posto che fu del Capitale di Marx”.

Quanto influisce sul lavoro letterario di Halter il suo essere ebreo? “Ho una storia vissuta personale che non mi sono scelto ma che mi è stata data - ha risposto lo scrittore -. È una storia di fuga, di ghetti, di persecuzione, di fame, che fa sì che io sia quello che sono. Sogno e scrivo in francese ma amo riferirmi e rapportarmi alla tradizione letteraria giudaica e quindi spesso parlo del Talmud e degli scrittori del pensiero ebraico attraverso i secoli. Nel caso dovessi esprimere un concetto attraverso una citazione di Pascal o del rabbino di Berdichev, ovviamente tra i due sceglierei il rabbino”. Anche “La mia ira”, come altri saggi precedenti di Halter, è pubblicato dalla Fondazione Spirali. “I primi contatti con Armando Verdiglione risalgono a 30 anni fa quando mi stavo battendo per i dissidenti sovietici - ha raccontato lo scrittore -. Assieme a lui e a Bernard Henri-Lévy abbiamo fatto conoscere in Italia autori come Vladimir Bukovskij, Aleksandr Jakovlev, Vladimir Maksimov, Aleksandr Zinovev. Va sottolineato che non fu un’operazione facile perché allora una larga fetta dell’opinione pubblica italiana era favorevole all’Unione Sovietica e c’era un partito comunista molto forte. Però riuscimmo a portare avanti questa battaglia grazie anche all’appoggio di alcuni miei amici comunisti come Terracini che ci appoggiò nel sostegno ai dissidenti sovietici”.

